

Cosa significa partecipare

Luigi Pellizzoni
Dipartimento di Scienze dell'Uomo
Università di Trieste

In corso di pubblicazione su "Rassegna Italiana di Sociologia" (2005)

Questo articolo è dedicato a un riesame del concetto di partecipazione: tema classico in sociologia e scienza politica tornato di recente alla ribalta. Di partecipazione si parla a proposito di una molteplicità di esperienze: bilanci partecipati, sondaggi deliberativi, giurie di cittadini, Agenda 21, *consensus conferences*, patti territoriali, e via dicendo. Per quanto diverse l'una dall'altra, queste esperienze sono accomunate dal fatto di distinguersi dalle forme tradizionali di partecipazione, centrate sugli istituti della democrazia rappresentativa. Esse si distinguono anche dal classico attivismo movimentistico, in quanto protesta e spontaneità lasciano spesso il campo alla collaborazione con le istituzioni entro assetti e mediante procedure ben strutturate¹. Ma non è solo a livello politico che la partecipazione si espande. Basta pensare al tema della "responsabilità sociale di impresa" (Commissione Europea 2001), che vede anche in Italia un numero crescente di aziende impegnate a confrontarsi con i "portatori di interessi" (maestranze, amministrazioni locali, associazioni ambientaliste e di consumatori ecc.) nella redazione di bilanci sociali e ambientali. O all'associazionismo familiare, ai gruppi di mutuo aiuto e a una miriade di altre iniziative che agitano la società civile.

Una simile fioritura richiede opportuni strumenti di analisi e valutazione. Nonostante sulla partecipazione sia disponibile una vasta letteratura, tale concetto rimane tuttavia difficile da inquadrare. Più si cerca di precisarlo, di distinguerlo da altri fenomeni sociali, di differenziarlo internamente, più esso sembra sfuggire di mano. In questo lavoro mi propongo di sviluppare un approccio analitico in grado di rispondere ad alcuni dei problemi che si desumono dallo stato attuale della discussione.

1. Cosa significa partecipare? Una mappatura del concetto

Il tema della partecipazione propone un dilemma consueto: l'estensione da conferire a un concetto per renderlo analiticamente utile. Partecipare a una festa tra amici è la stessa cosa che partecipare a una manifestazione sindacale? Partecipare all'attività di un'associazione faunistica è analogo a partecipare come elettore o candidato a una competizione elettorale? Dare una mano a spostare un'auto in panne è assimilabile a fare pressioni su un pubblico amministratore perché venga assunto un certo provvedimento? Partecipare come socio a un'impresa commerciale equivale a partecipare come spettatore a un concerto? Nell'uso comune il termine partecipazione si applica a una varietà di situazioni e

¹ Il movimento *new global* è a sua volta caratterizzato da una notevole e innovativa capacità di organizzazione e gestione dei rapporti con l'autorità, testimoniata ad esempio dall'uso intensivo di Internet e dai cosiddetti "controvertici" (Della Porta 2003).

comportamenti. Bisogna precisarlo. Verso il basso: altrimenti partecipazione finisce per includere qualsiasi genere di interazione non casuale tra esseri umani, sciogliendosi nel magma indistinto della socialità. Verso l'alto: altrimenti non si riesce a differenziare tra il manifestante in un corteo e il rappresentante di un governo seduto al tavolo di una trattativa internazionale. Internamente: altrimenti non è possibile distinguere tra chi si iscrive a un partito e chi si iscrive alla filodrammatica cittadina.

Non è mio obiettivo fare una rassegna della letteratura sull'argomento. Per costruire una mappatura del concetto mi concentrerò invece su alcuni contributi italiani.

Secondo Maurizio Cotta (1979, 203)

La parola "partecipare" ha, tanto nell'uso politico che in quello comune, due valenze semantiche fondamentali: 1) partecipare = *prender parte* a un determinato atto o processo; 2) partecipare = *esser parte* di un organismo, di un gruppo, di una comunità". Da una parte c'è il "coinvolgimento in azioni determinate, un coinvolgimento di tipo decisionale (sia nel senso stretto di decisione su *issues* che di scelta di persone destinate a occupare cariche politiche). Al polo opposto abbiamo invece che la partecipazione significa una incorporazione attiva nell'ambito di una solidarietà socio-politica a diversi possibili livelli (solidarietà nazionale, statale, di classe, di gruppo).

La distinzione tra i due aspetti è intesa in senso fondamentalmente analitico: non si può prendere parte senza essere parte e viceversa. Parlare di "partecipazione passiva" è quindi improprio. Meglio parlare di "integrazione passiva" (*ibidem*, 207) in un sistema politico, un gruppo, un'organizzazione tramite l'adeguamento dei propri comportamenti alle relative richieste e aspettative. Si può pagare le tasse e accettare le decisioni del governo senza prendere parte alle elezioni. Si può pagare una quota associativa senza prendere parte alle iniziative promosse dall'associazione. Essere parte senza prendere parte configura tuttavia un caso estremo, tendenzialmente instabile in quanto indebolisce alla lunga l'integrazione o l'appartenenza. Per questo l'astensionismo elettorale non viene in genere preso alla leggera e per questo a volte i vertici delle organizzazioni sono colti di sorpresa dalle reazioni di una base solitamente passiva². Anche il puro prender parte senza essere parte configura una situazione limite, instabile. Se un'azione rivendicativa non produce alcun esito, se non interviene un qualche riconoscimento della legittimità di tale rivendicazione e quindi del titolo dei manifestanti ad essere inclusi nel gruppo, comunità o organismo cui la protesta si indirizza, l'azione è destinata a esaurirsi e l'entusiasmo iniziale a trasformarsi in scoramento e rinuncia. La partecipazione riposa dunque sull'equilibrio tra i due elementi dell'appartenenza e dell'attivazione. Si possono avere diversi mix di questi elementi, ma entrambi devono in pratica essere presenti.

Ceri propone un taglio analitico diverso. Alla base della partecipazione stanno due processi: l'aggregazione e l'uguagliamento. "Il primo consiste nella riduzione della distanza o dell'isolamento tra gli individui e tra i gruppi; il secondo nella riduzione dei rapporti di subordinazione attraverso la distribuzione del potere" (Ceri 1998, 270). Da questo punto di vista la partecipazione "risulta dalla combina-

² Uno dei casi più noti è quello relativo al progetto di un terminal metanifero a Monfalcone, in Friuli Venezia Giulia. I vertici di Legambiente, favorevoli, furono spiazzati dalla fiera opposizione di una parte degli iscritti locali e di un comitato spontaneo di cittadini. Nel 1996 un referendum consultivo fece arenare definitivamente il progetto. Sul caso si può consultare Fabretti (2000).

zione di due logiche d'azione improntate rispettivamente all'autonomia e alla solidarietà" (Ceri 1996, 510). In altre parole, per partecipare bisogna "essere insieme" in qualche modo, ma bisogna anche essere in qualche modo "uguali". Si può avere aggregazione senza uguagliamento e uguagliamento senza aggregazione? Pare di sì. Basta guardare alla cosiddetta "teledemocrazia". L'impiego di informatica e telematica mira sovente a ridurre la distanza dei cittadini dal potere: per esempio rendendo accessibili dati e informazioni, oppure incrementando la possibilità di espressione dell'opinione e della domanda tramite la posta elettronica, i telesondaggi, gli *instant referenda*, le campagne di boicottaggio promosse via internet e così via (Ceri 1998). In altri casi si mira a incrementare la connessione tra gli individui, la creazione di gruppi di discussione e comunità virtuali più o meno aperte (Freschi 2002). L'incremento di aggregazione e uguagliamento è tuttavia spesso incerto o precario. Nel caso di telesondaggi, campagne mediatiche e simili è tipicamente l'aggregazione a soffrire, ossia la possibilità di collegamento e confronto tra individui. L'opinione pubblica deriva dalla semplice sommatoria di posizioni individuali e isolate. Nel caso dell'apertura di canali informativi o nel caso delle comunità virtuali è invece l'uguagliamento a patire nella misura in cui il controllo delle informazioni è per il singolo impossibile o estremamente oneroso e l'accesso alla discussione è regolato da *gatekeepers*.

La partecipazione sembra dunque richiedere un mix equilibrato tra i due elementi. Ma troppa aggregazione accompagnata da troppo uguagliamento creano problemi. Nei gruppi fortemente coesi, sia gerarchici che paritari, il controllo sociale ostacola l'autonoma decisione del singolo; inoltre, se gli individui che partecipano sono uguali in tutto, il contributo individuale risulta indistinguibile da quello altrui. Si ha un'azione congiunta ma non partecipata. La partecipazione implica insomma la messa in gioco di due principi opposti: ciò che *accomuna*, e che può quindi essere fatto valere insieme, e ciò che *distingue*, e che costituisce l'apporto individuale all'azione collettiva. La forte conflittualità che accompagna molti processi partecipativi deriva proprio dal fatto che manca un riconoscimento condiviso di ciò che rende uguali, e che costituisce il fondamento del far parte, e di ciò che rende diversi, e che costituisce il fondamento del prendere parte. Cotta e Cerri non propongono quindi approcci contrastanti ma connessi. Il primo presuppone il secondo: sia fare parte che prendere parte implicano infatti processi di aggregazione e uguagliamento.

Ci siamo fatti così una prima idea di cosa significa partecipare. Ma cosa significa *non* partecipare e quali ne sono le cause? Cotta (1979, 205) distingue tra *apatia*, corrispondente alla rinuncia all'esercizio della partecipazione, esclusione o emarginazione, corrispondente al mancato riconoscimento della titolarità a partecipare, e *mobilitazione manipolata o eterodiretta*, coincidente con la promozione e gestione verticistica dell'azione collettiva. L'autore ha in mente i regimi autoritari, i quali possono sia ostacolare la partecipazione sia alimentarla in forme plebiscitarie funzionali al proprio mantenimento. Ma si può parlare di mobilitazione eterodiretta in tutti i casi in cui l'azione collettiva è progettata e diretta dall'alto, come avviene per certe iniziative ambientaliste o certe campagne di boicottaggio di prodotti di consumo.

La questione della non partecipazione può essere sistematizzata sulla base di due dimensioni: volontà e possibilità di partecipare (Nie e Verba 1975). Incrociandole si ottengono quattro casi. Si può volere e potere partecipare: chiamo questo caso *appartenenza attiva*. Si può non volere né potere partecipare: chiamo questo caso *estraneità*. Si pensi alla situazione di un clandestino o un

clochard, che vivono in una città senza potere e spesso senza nemmeno desiderare di prendere parte alla vita collettiva in una qualunque delle sue manifestazioni, riducendo le relazioni sociali a quelle strettamente necessarie alla sopravvivenza. Si può poi volere ma non potere partecipare. La possiamo chiamare *esclusione*. Qui ci sono due possibilità: o *non mi lasciano* partecipare oppure *non riesco* a partecipare (Pellizzoni e Osti 1999). Nel primo caso vi è coercizione fisica o restrizione della titolarità. Non ho il *diritto* (legale o morale) di partecipare: per esempio perché non risiedo in un certo luogo, non sono membro di una certa organizzazione, non possiedo una specifica qualifica professionale. Nel secondo caso manca una specifica abilità o capacità, richiesta (o avvertita dal soggetto stesso come necessaria) per partecipare (Buchanan 1996; Pellizzoni 2003). Non possiedo certe competenze tecniche, abilità linguistiche, risorse materiali e così via. E' ovvio che la possibilità di definire i requisiti o le risorse necessarie per l'esercizio della partecipazione, ossia di specificare ciò che Buchanan chiama "schema cooperativo dominante", conferisce a chi la possiede un potere enorme. E' da notare inoltre che la mobilitazione manipolata può essere fatta rientrare in questa fattispecie, se la si immagina come una situazione in cui io credo di esprimere la mia autonoma volontà ma in realtà sono vittima di un inganno o una pressione psicologica: non mi comporto come farei se vedessi chiaramente come stanno le cose³. Infine si può potere ma non volere partecipare. Possiamo definire questo caso *auto-esclusione*. Anche qui ci sono due possibilità principali: o *non credo* nell'utilità dell'esercizio partecipativo, oppure la cosa *non mi interessa* (Pellizzoni e Osti 1999). Nel primo caso vi è sfiducia, scetticismo, sospetto nei confronti dell'opportunità di partecipare e delle reali finalità di chi la promuove; nel secondo, apatia, ripiegamento su se stessi, isolamento, scarso senso di appartenenza e solidarietà. Una terza possibilità è che io mi ritenga *incapace* di partecipare, mancante di qualche abilità necessaria. Ovviamente questo può essere il risultato di manipolazione deliberata. Spesso tuttavia ciò dipende da credenze diffuse su caratteri e distribuzione delle competenze, sanzionate dalla differenziazione delle posizioni sociali.

Oltre a dire cosa significa partecipare occorre vedere come la partecipazione si differenzia internamente. Rilevano qui alcune classiche categorie analitiche. Vi è innanzitutto la distinzione tra partecipazione diretta e indiretta: nel secondo caso agiscono meccanismi di intermediazione tra i soggetti titolari del diritto a partecipare e coloro che agiscono effettivamente. Il problema qui è naturalmente come avviene e su quale base si giustifica la delega. Va da sé che la specificazione di criteri non solo politici o legali ma anche morali, cognitivi, etnici, religiosi, anagrafici, può svolgere di volta in volta un ruolo cruciale al riguardo. La distinzione è importante in quanto dietro a essa "traspaiono i due principali modelli del pensiero democratico: la democrazia partecipativa e la democrazia liberale" (Raniolo 2002, 64).

Vi è poi la distinzione tra partecipazione istituzionalizzata e non istituzionalizzata; ossia regolata o meno da norme legali o sociali e dunque più o meno routinizzata (Cotta 1979, 199-200; Sani 1996, 503). E' questo un classico terreno di indagine degli studiosi dei movimenti, su cui non mi soffermo. Altrettanto classica è la distinzione tra partecipazione strumentale e espressiva: la prima orientata a scopi precisi; la seconda per la quale la partecipazione costituisce "un fine in sé"

³ Ovviamente, come la partecipazione può essere mobilitata dall'alto, così dall'alto può venire impedita o osteggiata, anche fisicamente: il "non mi lasciano partecipare" assume qui un significato diretto e immediato.

(Raniolo 2002, 16). Ma che genere di fine? Ne possiamo individuare almeno due tipi. Attraverso la partecipazione si può alimentare la capacità dell'individuo di cooperare con gli altri. Se l'individuo è il "cittadino" questa capacità consiste nella "virtù civica": tramite la partecipazione le persone divengono più informate, attive, responsabili, aperte alle istanze degli altri, eque, collaborative e così via. Possiamo chiamarla finalità *educativa*. Su questa finalità insistono molti teorici della democrazia deliberativa (Pellizzoni 1998). Attraverso la partecipazione si può anche esprimere una identità, marcare una distinzione, affermare una presenza, una esistenza. E' il caso di manifestazioni che non hanno alcun preciso obiettivo rispetto a controparti politiche, religiose, culturali, di genere, e così via (Melucci 1982). Possiamo chiamarla finalità di *testimonianza*.

Un'ulteriore distinzione è tra partecipazione occasionale e professionale. Raniolo (2002, 24-25; analogamente Sani 1996), esclude dalla propria definizione di partecipazione politica la seconda, laddove altri classificano la partecipazione secondo il grado di intensità o di coinvolgimento, dal mero interessamento alle questioni politiche alla titolarità di cariche pubbliche (Rush 1992). Infine c'è il problema di come distinguere tra i diversi ambiti della vita sociale in cui trova spazio la partecipazione. Secondo Cotta (1979, 196), la distinzione si basa "sulla diversità dei contenuti dei rapporti che si svolgono e quindi sulla specificità dei fattori intervenienti sui fenomeni partecipativi: il principio dell'autorità territoriale suprema nella sfera politica, la logica del calcolo di utilità e dello scambio nell'economia, il principio della competenza nella scuola e nella cultura, il principio dell'autorità sacrale e tradizionale nell'ambito religioso, e così via". Analogamente Raniolo (2002, 20-21), appoggiandosi a Sartori (1987, 257), definisce partecipazione politica quella che si svolge "nell'ambito di un sistema politico di cui si fa parte. Il prendere parte che qui interessa ha anch'esso finalità politiche, nel senso che si riferisce alla capacità di influenzare e controllare le "decisioni collettivizzate"", ossia quelle caratterizzate da inclusività territoriale e forza coercitiva.

2. I punti opachi della mappatura

Tutto chiaro allora? Non proprio. A ben guardare sia i confini che l'articolazione interna della partecipazione non sono tracciati in modo del tutto convincente.

Prendiamo la distinzione fra partecipazione come attività occasionale o professionale. Raniolo esclude quest'ultima dall'ambito della partecipazione politica sulla base della distinzione tra politica di massa e politica delle élite, essendo quest'ultima guidata non dalla logica "ascendente della partecipazione ma [da] quella discendente del potere. [...] Un conto è concorrere alla produzione del potere, un altro [...] alla partecipazione al potere" (2002, 25). Questa giustificazione mi pare poco nitida. A questa stregua sembrerebbe di dover escludere dalla partecipazione politica il referendum abrogativo, in cui si esplica inequivocabilmente la partecipazione dei cittadini al potere.

Il problema però esiste e non riguarda solo partecipazione politica. Ad esempio ha senso parlare di partecipazione economica distinguendola dalle usuali modalità di gestione d'impresa, solo in quanto si differenzia tra chi, lo staff manageriale, svolge questo compito in modo professionale e gli altri lavoratori, i cui compiti professionali sono altri. Si intuisce che l'idea retrostante all'esclusione della dimensione professionale dall'ambito della partecipazione è che se una da-

ta attività fa parte degli adempimenti di ruolo, allora non può essere fatta rientrare nella partecipazione. Ma perché? La cosa non è chiara.

Ceri (1996, 510) dal canto suo osserva che “nella misura in cui il comportamento aderisce al ruolo, la partecipazione è ridotta concettualmente a cooperazione”. Si tratta di una sorta di “grado zero” della partecipazione, in cui, essendo nell’adempimento di ruolo presupposta la struttura dell’autorità e del potere, è presente aggregazione ma non uguagliamento. Non è chiaro tuttavia perché “la cooperazione implica sempre partecipazione [mentre] non vale il reciproco” (*ibidem*). Sembra logico, in base a quanto detto, ritenere il contrario: che la partecipazione implichi sempre cooperazione, ma non il reciproco. Al di sopra di questo “grado zero”, comunque, Ceri distingue due livelli: partecipazione come “rapporto decisionale” e come “azione”. Nel primo caso assume rilievo il sistema dei ruoli: la partecipazione “si configura come un *far parte*, e cioè come un’appartenenza che abilita ad agire sul piano decisionale [...] ed è proporzionale alla possibilità di influenzare [...] le decisioni”. Nel secondo caso essa si configura “come *prender parte* all’azione collettiva; non si manifesta né come adempimento né come influenzamento (in senso tecnico), ma come coinvolgimento nell’azione stessa”. Sembra quindi che il terzo livello costituisca una sorta di *enactment* del secondo, secondo l’idea per cui non si può prendere parte senza far parte. Tuttavia al terzo livello i soggetti “agiscono al fine di estendere la partecipazione al secondo livello: estensione che può riguardare tanto la tipologia dei soggetti abilitati a intervenire nell’arena decisionale, quanto le sfere sociali oggetto della decisione collettiva”. In questo modo Ceri adombra il fatto, già rilevato, che si può prendere parte senza essere (ancora) parte. Ma la distinzione tra i due livelli si fa a questo punto non molto chiara. Non si capisce perché si abbia azione solo quando si tenta di estendere lo spazio della partecipazione. L’esercizio di una titolarità riconosciuta a partecipare non si limita alla mera influenza (nel senso parsoniano del termine cui Ceri sembra alludere): basta pensare al voto. Oppure si produce influenza tramite azioni: ma allora viene a cadere il criterio distintivo tra i due livelli.

Difficoltà non minori si profilano rispetto alla distinzione tra tipi di partecipazione. Nelle definizioni sopra riportate la partecipazione non politica assume una veste residuale e indistinta. In che senso si può distinguere tra partecipazione scolastica, culturale o, poniamo, sportiva? E’ facile, per questa via, trovare tanti tipi di partecipazione quante sono le articolazioni della vita sociale. Il riferimento ai “contenuti dei rapporti” appare vago se non si specificano meglio i criteri per identificare tali contenuti. Quelli accennati da Cotta, poi, appaiono eccessivamente rigidi: pare arduo ricondurre tutte le forme partecipative che trovano spazio nel mondo economico al principio dell’utilità e dello scambio, o quelle che avvengono nel mondo della cultura a quello della competenza (di che genere poi: cognitiva, morale o altro?). Né questi stessi principi sono estranei alla partecipazione politica: non lo sono per esempio alla logica del voto.

Un secondo problema è il rapporto tra partecipazione politica e altre sfere partecipative. Sia Cotta che Raniolo, sulla scorta di una vasta letteratura, sostengono il primato storico e normativo della partecipazione politica: “è nell’ambito politico che prende le mosse l’ideologia partecipazionista moderna e si innescano i processi di domanda della partecipazione, ed è da questo ambito che tali processi si trasmettono verso gli altri settori della vita sociale, nella misura in cui si sviluppa la loro politicizzazione” (Cotta 1979, 197). Talché, laddove si ravvisano forme di partecipazione non politicizzate, queste assumono il sapore dell’antipoli-

tica, la sostituzione della politica con qualcosa ad essa estraneo, per protesta e sfiducia (Raniolo 2002, 21). In altri termini, tutto ciò che non è partecipazione politica si ricava per sottrazione da quest'ultima e da quest'ultima prende le mosse. Tuttavia, come ricorda Sani (1996, 503), i confini della politica sono labili. Nel momento in cui si rinuncia a identificare la politica con ciò che si riferisce alle *istituzioni* politiche e quindi in definitiva allo Stato, si apre la strada a definizioni "che fanno rientrare nel concetto di partecipazione politica ogni azione che direttamente o indirettamente miri a proteggere determinati interessi o valori (consolidati o emergenti), o sia diretta a mutare o a conservare gli equilibri di forza nei rapporti sociali, [... dunque] azioni intraprese dai cittadini nell'ambito di sfere sociali diverse e solo indirettamente collegate a quella comunemente definita come politica".

Il problema è che da un lato l'ubiquità della politica conduce sul piano normativo alla sua irrilevanza (Pasquino 2003) e su quello analitico alla sua indistinguibilità da ciò che politico non è. Dall'altro una definizione troppo restrittiva rischia di lasciare fuori fenomeni di indubbia rilevanza. La "sub-politica" di cui parla Beck (1986), identifica precisamente l'espansione dell'area di azioni intraprese al di fuori della sfera politica istituzionale e dei tradizionali canali di partecipazione politica, ma che assumono valenze politiche a volte primarie: si pensi alla scelta compiuta da alcune grandi multinazionali della chimica di convertirsi massicciamente alle tecnologie genetiche e a ciò che ne è derivato rispetto alle politiche agricole, o agli effetti politici di alcune campagne di boicottaggio commerciale⁴. E che dire degli effetti culturali della partecipazione politica, di cui un recente, eclatante esempio nazionale è la costruzione di una identità locale "padana" da parte della Lega?

Si resta insomma con il dubbio di come si possa efficacemente distinguere tra tipi pure intuitivamente diversi di partecipazione, e tra ciò che è partecipazione e ciò che non lo è. Questa peculiare capacità di sfuggire alle classificazioni fornisce tuttavia un indizio di come possa essere affrontata la questione: non attraverso categorizzazioni *tranchant*, ma individuando dimensioni che riescano a rendere conto del passaggio dalla non partecipazione alla partecipazione e dello sfumare dall'una forma di partecipazione nell'altra. Cominciamo dal problema dei confini.

3. Confini della partecipazione

Partecipare non è "un "far parte inerte", né un "essere costretto" a far parte", dice Sartori (1993, 79). Abbiamo già visto che la mobilitazione manipolata corrisponde a una partecipazione "falsa". Credo di (voler) partecipare, ma se potessi decidere autonomamente lo farei in modo diverso o non lo farei affatto. L'autonomia decisionale del soggetto può allora essere scomposta in due elementi. Da una parte c'è la *volontà* di agire; dall'altra l'*agency*, ossia l'ampiezza delle possibilità di intervento sugli eventi (Giddens 1984). La manipolazione incide sull'uno o l'altro elemento, o entrambi. Vengo per esempio convinto che è importante esprimersi su una certa decisione del governo partecipando a una manifestazione di piazza, e che non ci si può esprimere che a favore dato che la decisione assunta era l'unica saggia e giusta. La volontà è piegata e l'*agency* è ridot-

⁴ Il caso forse più noto è quello del boicottaggio promosso nel 1994 da Greenpeace contro la azienda petrolifera Shell per bloccare l'affondamento di una piattaforma nel Mare del Nord. La campagna ottenne una marcia indietro da parte del governo britannico, che aveva inizialmente autorizzato l'operazione. Sull'argomento si può consultare Parker (1999).

ta al minimo. E' da notare che la teoria della scelta razionale fonda la propria capacità predittiva sulla restrizione dell'*agency*: date le circostanze e le preferenze dell'attore, la scelta da farsi è una sola. Causalità umana e causalità naturale, libera scelta e determinismo diventano indistinguibili (Barnes 2000). L'*agency* si espande invece nella misura in cui è oggettivamente e soggettivamente possibile scegliere tra diversi corsi d'azione; nella misura in cui, cioè, tale scelta è effettivamente data e il soggetto ne è in qualche misura consapevole.

Questo ci permette di tracciare i confini della partecipazione. Innanzitutto rispetto al problema dell'attività professionale. Svolgere professionalmente un'attività si distingue dal partecipare nella misura in cui volontà e *agency* sono assorbite nell'adempimento del ruolo. In termini astratti, possiamo dire che le prescrizioni di ruolo svuotano la volontà, e anche se possono configurare un'*agency* più o meno ampia (su questo aspetto si fonda la distinzione tra ruoli dirigenziali e esecutivi), quest'ultima è comunque ad esse vincolata. In concreto, tuttavia, gli individui godono di un certo margine di autonomia, possono cioè in certa misura esercitare la propria volontà e ritagliarsi un campo d'azione più ampio di quello formalmente previsto. Nel momento in cui volontà e *agency* prendono vigore si apre lo spazio per la partecipazione. Si può così parlare ad esempio di management "partecipativo" nelle aziende (Ceri 1996). Dunque quanto più si allontana dalle prescrizioni di ruolo, quanto più la volontà e la capacità di agire vi si manifestano, tanto più nell'attività professionale fa capolino la partecipazione.

Il problema è poi distinguere la partecipazione dalla mera interazione e dalla cooperazione (l'interazione coordinata a uno scopo). Nel primo caso è l'aspetto della volontà a essere determinante. Cento persone riunite in un locale possono costituire una folla o un'assemblea a seconda che la loro presenza sia frutto del caso o di motivazioni che non fanno riferimento al collettivo, anche se magari sono le stesse per ciascuno (se per esempio il locale è un negozio, fare acquisti), oppure dalla volontà di stare assieme e fare qualcosa assieme. E' per questo che, anche nel linguaggio comune, non si "partecipa" a una folla, ma si "partecipa" a un'assemblea, una festa, un rito, uno spettacolo. Nel secondo caso valgono le considerazioni già fatte per l'attività professionale. Infatti non è il requisito della "professionalità", di per sé problematico⁵, a essere determinante ma il legame tra attività e ruolo, sia pure rivestito una tantum. Quanto più le coordinate dell'azione sono prefissate, e volontà e *agency* compresse, tanto meno si può parlare di partecipazione. In questo senso, non si "partecipa" a una rapina nel consegnare ai malviventi orologio e portafogli, ma si "partecipa" come comparse alla messa in scena di una rapina, sia pure facendo esattamente la stessa cosa.

Questa prospettiva ci aiuta a mettere ordine nella distinzione tra i livelli della partecipazione. A un primo livello la partecipazione coincide con la *cooperazione* allo svolgimento di un'attività, purché ciò non si configuri come rigido e mero adempimento di ruolo, purché cioè il soggetto eserciti in misura significativa la propria autonomia (volontà e *agency*). Il confine tra mera cooperazione (sia essa professionale o meno) e partecipazione non può quindi essere definito in astratto, ma va ricavato da un'analisi del comportamento del soggetto rispetto alla situazione in cui si trova.

⁵ Si può intendere professionalità nel senso minimale di svolgimento abituale di un'attività da cui si traggono le fonti principali di sostentamento, ma in sociologia del lavoro il termine assume un significato più ristretto, indicando un tipo di occupazione fondata su un sapere teorico, un percorso formativo, funzioni riconoscibili, un'autorità legittimata nello svolgimento di prestazioni, un gruppo professionale incorporante l'abilità specifica (Prandstraller 1994).

A questo livello, possiamo dire, il soggetto decide per se stesso. A un secondo livello la partecipazione consiste nella capacità di incidere sulla *decisione* collettiva in merito all'azione da intraprendere. A un terzo livello la partecipazione consiste nella capacità di incidere sulla *struttura* del processo decisionale, rispetto cioè alla titolarità a prendervi parte, alla procedura da seguire, all'oggetto o sfera sociale cui la decisione si applica. Si comprende che la distinzione è analitica. Decidendo per sé l'individuo inevitabilmente incide, sia pure magari in misura minima, sul risultato complessivo. L'appartenenza formale al gruppo, comunità, organizzazione che assume la decisione non è poi cruciale: se si prende parte si fa parte nei fatti e si finisce spesso per far parte anche di diritto. Ma se si riesce a prendere parte e si fa parte di fatto si alterano in qualche modo la struttura del processo decisionale e le caratteristiche o l'identità del soggetto collettivo che prende la decisione. Tuttavia un conto è studiare il comportamento individuale in una organizzazione; un conto è studiare un gruppo di pressione; un conto è studiare un movimento. L'oggetto di indagine porta a concentrare l'attenzione sull'uno o l'altro dei livelli della partecipazione.

4. Dimensioni della partecipazione

Volontà e *agency* sono quindi gli elementi che mediano il passaggio dalla mera interazione o cooperazione alla partecipazione, e a forme di partecipazione in cui la posta in gioco è via via più elevata. Ma come descrivere il paesaggio interno della partecipazione? Come distinguere tra partecipare a una festa e a una tornata elettorale senza cadere nella tautologia per cui è partecipazione politica quella che attiene alla sfera della politica? Vorrei qui proporre un approccio che a mio avviso ha due vantaggi: si basa su pochi elementi definiti in modo semplice e coglie il dinamismo insito nel fenomeno della partecipazione, rendendo conto della "carriera partecipativa" dei problemi sociali.

Gli elementi sono costituiti da due coppie contrapposte di concetti: pubblico/privato e politico/civile. Ciascuno di questi termini ha dietro di sé una storia complessa e una letteratura sterminata. Qui è sufficiente, tuttavia, concentrarsi su alcuni aspetti essenziali della problematica che essi sollevano.

Cominciamo dalla coppia politico/civile. E' noto che il concetto di società civile ha assunto storicamente una varietà di significati, a volte opposti. Dalla concezione di Hobbes e Locke e in generale della dottrina giusnaturalistica, secondo la quale società civile corrisponde a società politica in contrapposizione a società naturale o stato di natura, si giunge per slittamenti progressivi, attraverso Rousseau, Hegel, Marx e da ultimo Gramsci, a contrapporre società civile e società politica, dove la prima è intesa come sfera di rapporti individuali, di gruppo, di classe "che si svolgono al di fuori dei rapporti di potere che caratterizzano le istituzioni statali" (Bobbio 1983, 1087). E' quindi il potere a costituire il nodo della distinzione tra le due sfere. Non tanto perché la società civile sia "il luogo dei rapporti di potere di fatto [mentre] lo stato è il luogo dei rapporti di potere legittimo" (*ibidem*, 1088), quanto perché il potere normalmente collegato allo stato è di un tipo particolare. Il potere è politico "quando le sue decisioni possono essere fatte valere nei confronti di ciascuno dei componenti di una collettività anche con il ricorso alla forza [...] a prescindere dalle modalità di organizzazione di questa collettività" (Pasquino 2003, 465-466). In questo senso il riferimento allo stato non è indispensabile. E' invece fondamentale la coercitività delle decisioni, sia essa

considerata legittima o meno. Per converso l'espressione società civile "indica un'associazione di uomini non coartata" (Walzer 1995, 7). E' dunque la dimensione del potere, il carattere che esso può assumere, a discriminare la sfera politica dalla sfera civile. Da questo punto di vista divengono meno importanti questioni spesso al centro delle discussioni, come se faccia o meno parte della società civile la sfera economica (Emirbayer e Sheller 1999). Non è tanto questione dell'identità formale e dichiarata o dell'attività prevalente degli attori, ma del modo in cui essi agiscono, della natura del potere che esercitano in concreto. Attraverso l'influenza sui parlamentari, ad esempio, un gruppo economico può essere in grado di esercitare un vero e proprio potere politico, divenendo di fatto un attore politico.

I concetti di politico e civile intrattengono relazioni molto strette con l'altra coppia concettuale, quella di pubblico e privato. Vi è anzi una frequente tendenza a ridurre la prima coppia alla seconda, e ciò nella misura in cui da un lato la società civile è concepita come ambito di attività "quotidiane", intime o familiari, legate al perseguimento di fini e interessi centrati su e pertinenti al singolo individuo, gruppo o associazione (economici, culturali, religiosi, ricreativi o quant'altro); dall'altro si istituisce una corrispondenza diretta tra vita pubblica e vita politica, nel senso di esercizio individuale della cittadinanza politica, partecipazione attiva alle decisioni collettive, o tra pubblico e statale (Steinberger 1999; Ku 2000). L'opportunità di tenere distinte le due coppie concettuali emerge tuttavia chiaramente nel momento in cui si introduce la nozione di sfera pubblica, quale istanza di mediazione tra società civile e stato o comunità politica cui corrisponde la doppia natura, pubblica e privata, degli stessi diritti di cittadinanza civile (dalla libertà di associazione e di espressione del pensiero alla libertà di movimento e l'inviolabilità del domicilio). Per Habermas com'è noto, a differenza della polis greca dove l'azione politica si contrappone alla sfera privata dell'*oikos*, nella sfera pubblica borghese il proprietario e patriarca della famiglia coniugale discute con i cittadini suoi pari in merito alle leggi dello stato allo scopo di difendere la propria sfera di autonomia privata (Habermas 1962). In questo senso è possibile dire che "nella società borghese gli ambiti d'azione socialmente integrati, rispetto agli ambiti di azione di economia e Stato, si formano come sfera privata e sfera pubblica che sono riferite l'una all'altra in modo complementare" (Habermas 1981; trad. it. 1986, vol. II, 974). Al tempo stesso, la sfera pubblica non si schiaccia sulla politica, dato il suo carattere primariamente culturale (*ibidem*), e dato che "nell'ambito della sfera pubblica gli attori possono procacciarsi soltanto influenza, non potere politico [...]. Questa influenza pubblica può trasformarsi in potere comunicativo e in legittima statuizione giuridica solo passando attraverso i filtri dei procedimenti istituzionalizzati [...]. Per generare potere politico, l'influenza [dei discorsi pubblici informali] deve prima produrre i suoi effetti nelle consultazioni democratiche delle istituzioni preposte alla formazione dell'opinione e della volontà, e poi assumere in questa sede la forma ufficiale delle deliberazioni informali" (Habermas 1992; trad. it. 1996, 440-441). Il potere che si genera e circola nella sfera pubblica manca quindi della peculiare natura del potere politico, pur se la sfera pubblica rappresenta il luogo in cui si formano le basi cognitive e assiologiche della legittimazione di tale potere.

La distinzione tra pubblico e privato non si può tuttavia fondare su una definizione sostantiva della natura delle diverse *issues* o ambiti d'azione. La sfera pubblica borghese si basava su un'idea di "essere umano" universalistica: si poteva parlare a nome di tutti in quanto le differenze nelle risorse materiali e cultu-

rali che incidono sull'accesso alla discussione erano interpretate come contingenti, superabili col tempo e la buona volontà, grazie al potere emancipativo dell'economia di mercato. Ma tale assunzione si è progressivamente rivelata insostenibile, man mano che le differenze di classe, religione, razza, etnia, cultura, genere diventavano oggetto di pubbliche rivendicazioni. Il pensiero femminista è stato particolarmente efficace nel mostrare il carattere ideologico di ogni naturalizzazione del discrimine tra pubblico e privato e come al contrario la posta in gioco nei conflitti sia spesso proprio tale discrimine (Young 1989; Benhabib 1992).

Su cosa riposa allora la distinzione tra pubblico e privato? Il discorso pubblico, è stato notato (Ku 2000), si basa su tre codici: inclusione vs. esclusione, apertura vs. segretezza e rendicontabilità vs. dominio. Spesso si insiste sui primi due (Emirbayer e Sheller 1999). L'uno, mi sembra, si riferisce a *chi* può parlare; l'altro a *ciò* di cui si può parlare⁶. Il terzo codice si riferisce invece a *come* si parla. Ed è qui, probabilmente, che va cercato l'elemento chiave della distinzione tra pubblico e privato. Sono stati forse Locke e Hegel a sostenerlo per primi (Steinberger 1999): l'uno indicando il principio del "terzo" o del "giudice imparziale" come elemento differenziatore tra la dimensione privata della famiglia e la dimensione pubblica della vita politica; l'altro rilevando che pubblico e privato configurano non diversi ambiti d'azione ma diversi modi di agire. La dimensione pubblica dell'agire implica l'esercizio del giudizio; o, detto in altri termini, implica la necessità di rendere conto a qualcuno. Il modo in cui si rende conto può essere variamente concepito⁷: è essenziale soltanto il riconoscimento che esiste qualcuno che ha titolo a ingerirsi nei nostri affari, a giudicarli, a dire la sua. Nel momento in cui avviene tale riconoscimento, si entra nella dimensione pubblica. Questa prospettiva è suggerita da Dewey (1927), per il quale un "pubblico" è un gruppo di cittadini i quali, di fronte a un problema sorto nell'ambito delle proprie relazioni, constatano che esso coinvolge una sfera più ampia di soggetti, va affrontato a un più esteso livello sociale. Il terzo irrompe sulla scena.

Ma chi è questo terzo e che posizione ha rispetto a noi? Terzietà significa, in prima battuta, non appartenenza a una data struttura di relazione. Ma può trattarsi anche di un particolare assetto assunto dalla relazione stessa. E' quanto avviene nei casi in cui si fa esperienza dell'estraneità dell'altro, quando per qualche ragione (uno sforzo intellettuale, un'intuizione, un evento ecc.) si "rende l'altro straniero" (Gurevitch 1988); ossia quando *alter* non corrisponde più a ciò che *ego* era abituato ad avere di fronte, l'immagine, la figura, il soggetto con cui si confrontava e che, facendo parte del suo mondo, era in definitiva (come ora gli appare) nulla più di un costrutto, uno stereotipo, una proiezione speculare di sé.

Terzietà, quindi, è salienza di un punto di vista esterno alla relazione, esperienza della non-identità dell'altro rispetto a sé, constatazione dell'attrito tra il nostro mondo e il mondo altrui, tra noi e "il mondo". Al tempo stesso non può trat-

⁶ Mi discosto qui dal significato dato al concetto di segretezza da alcuni autori. Elster (1991; trad. it. 1993, 122 ss.), ad esempio, tratta segreto e privato come sinonimi e riferisce entrambi all'aspetto qui colto invece dalla dicotomia inclusione/esclusione – il fatto che qualcuno non sia ammesso alla discussione, anche a livello di semplice informazione. Mi pare che in tal modo si perda molto della capacità analitica offerta dalla triplice distinzione qui proposta.

⁷ La filosofia politica femminista ha per esempio contestato a Habermas gli elementi kantiani presenti nella sua maniera di intendere il discorso pubblico – la volontà di ancorarlo a un linguaggio e un'argomentazione neutri, universalistici, distaccati dall'esperienza concreta dei partecipanti – sostenendo che ciò è di fatto impossibile, e maschera anzi l'adozione di uno stile adeguato alla rappresentazioni di particolari interessi e visioni del mondo.

tarsi di una completa estraneità, altrimenti verrebbe a mancare al terzo il titolo, la legittimazione, la capacità di guardare, giudicare, interpellarci (Lévinas 1961). Giudicare, infatti, implica confrontare l'oggetto del giudizio con un termine di riferimento (cognitivo, normativo, affettivo). Ma l'idea di confronto implica la presenza di aspetti comuni (Pellizzoni 2001). Con un totale alieno non ci si confronta, non si comunica: ce lo dice il famoso film di Ridley Scott e ce lo dice Lyotard (1983) con il suo concetto di *différend*, ossia di "dissidio, cioè un conflitto caratterizzato dall'eterogeneità dei linguaggi, per cui il torto di una parte non significa niente nel linguaggio dell'altra" (Belohradsky 1990, 416). Dunque il terzo è uno che non fa parte di noi, ma al tempo stesso fa parte di un "noi" più ampio, di cui in qualche modo riconosciamo l'esistenza⁸. Ciò è in certa misura implicito nella duplicità di significato del termine "riconoscere": ammettere la rilevanza di qualcosa, "estrarla" dall'indifferenziato cognitivo o normativo; ma anche conoscere "di nuovo", cogliere qualcosa che già sapevamo ma che era scomparsa dalla nostra coscienza. L'identità del terzo dipende ovviamente dal sistema di relazioni che assume salienza di volta in volta. Il conflitto sulla natura pubblica o privata di una *issue* consiste precisamente nel dissidio sul significato annesso al "noi" interno e al "noi" esterno. Entrambi i "noi" possono cambiare nel corso del conflitto, e così l'identità del terzo. Quest'ultimo può quindi essere, da caso a caso o di momento in momento, il vicino di casa, il cliente, l'abitante di un luogo, il cittadino, l'essere umano; al limite, come per una parte del pensiero ecologista, l'intero mondo vivente e non vivente. In certi casi è qualcuno in carne e ossa di fronte a noi; altre volte è un costrutto ipotetico, come quando si ragiona di interessi delle generazioni future. Il terzo assomiglia molto, insomma, allo "straniero" di Simmel (1989), che al tempo stesso è vicino e lontano, è parte e non è parte, è un osservatore interessato ma distaccato della comunità; la quale a sua volta si sente interpellata a definirne la fisionomia, i caratteri, gli scopi, che appaiono sfuggenti, indistinti, non classificabili se non attraverso la ricerca di similitudini, equivalenze, analogie.

La presenza del terzo, l'applicabilità di quello che potremmo chiamare il *principio di rendicontabilità esterna* o del *terzo incluso*, è quindi l'elemento che permette di distinguere il pubblico dal privato. Si tratta, va notato, dello stesso elemento che sta alla base del processo di istituzionalizzazione (Berger e Luckmann 1966, De Leonardis 2001). Il terzo costituisce il punto di riferimento esterno rispetto al quale una relazione può essere osservata e per ciò stesso oggettivata. In questo senso si può considerare la sfera pubblica come l'istituzione che meglio esprime il principio sottostante a qualsiasi istituzione: l'esposizione al giudizio di una terza parte. In effetti, anche quando le istituzioni perseguono scopi privati, ossia non espressamente orientati verso terzi, tali scopi hanno rilevanza pubblica nella misura in cui sono valutabili dal punto di vista di una terza parte. Ciò vale per la famiglia, per il linguaggio e anche per il contratto. I contratti stabiliscono relazioni *tra* parti *di fronte* ad altre parti, non direttamente coinvolte ma variamente interessate e abilitate a reagire alla situazione che il legame contrattuale pone in essere.

Nell'analisi delle istituzioni emerge un aspetto cruciale del principio del terzo incluso: la legittimazione, o oggettivazione "di secondo grado" (Berger e Luckmann 1966; trad. it. 1969, 132 ss.). L'applicazione del principio di rendicontabilità esterna implica infatti la presenza di un titolo in base al quale il terzo può ingerirsi nei nostri affari. Specificare tale titolo significa conferire al terzo una parti-

⁸ Lévinas (1974) collega alla presenza del terzo il sorgere del problema della giustizia come oggettivazione e generalizzazione della responsabilità verso l'altro nella relazione di prossimità.

colare identità: spiegare perché si deve rendere conto a qualcuno implica dire chi è questo qualcuno, dunque anche a proposito di cosa e in che modo (con quale linguaggio, quali riferimenti fattuali o di principio ecc.) gli si deve rendere conto. Come già osservato, tale identità può essere e spesso è oggetto di conflitto. Il problema riguarda non solo chi resta “fuori”, escluso dal “noi” esterno, ma anche chi viene incluso⁹. L’identità del terzo, peraltro, non ha natura puramente stipulativa, non è interamente nelle mani di chi chiede o offre inclusione, ma dipende in parte da fattori quali la cultura politica, la prassi amministrativa, i valori civili che rappresentano il retaggio storico di una comunità. Non sorprende quindi che di fronte a problemi analoghi, per esempio il rapporto tra espressione del credo religioso e qualità del cittadino in uno stato laico, società diverse articolino in modo differente la relazione tra pubblico e privato.

La prospettiva così tratteggiata permette di comprendere come la dimensione del privato non sia una caratteristica esclusiva della sfera dei rapporti civili, ma trovi spazio anche in quella dei rapporti politici, nella misura in cui è possibile anche in tali rapporti escludere l’accesso del terzo, la rendicontabilità esterna del comportamento. I “poteri occulti” lo sono esattamente per questo motivo. La dimensione privata infatti è quella in cui le ragioni scambiate sono “chiuse”, ossia sono ragioni che non si rivolgono idealmente o concretamente a terzi, non giustificano scelte e azioni rispetto a quelli che sono, o vengono configurati, gli interessi, le aspettative, i desideri, i punti di vista di questi ultimi, ma lo fanno solo rispetto alle proprie controparti, affettive, politiche, economiche, culturali, religiose. Corrispettivamente, come esprime chiaramente la nozione habermasiana di sfera pubblica, la dimensione pubblica non è esclusiva della sfera politica ma anche e prima di tutto di quella civile. In campo economico il criterio del terzo escluso o incluso si collega alla distinzione tra *shareholders* e *stakeholders* (Schmitter 2002), portatori di interessi “interni” e “esterni” all’impresa, ai quali si indirizzano strumenti di rendicontazione nettamente diversi: il bilancio “tradizionale” da una parte e strumenti come i “bilanci sociali” o le “dichiarazioni ambientali” dall’altra. In quest’ultimo caso si riconosce l’esistenza di un “noi” ulteriore rispetto al “noi” usualmente identificato tramite titoli di proprietà su risorse materiali o immateriali.

5. Il cerchio della partecipazione

Le quattro dimensioni sopra descritte creano uno spazio semantico in cui è possibile collocare le diverse forme di partecipazione, cogliendo il nesso che le lega ma anche ciò che le distingue. Al tempo stesso si può seguire l’evoluzione dei temi rispetto a cui la partecipazione viene esercitata. Vediamo tutto ciò con un esempio, inevitabilmente schematico ma (spero) ugualmente in grado di evidenziare le potenzialità di questo approccio (Fig. 1).

Come gran parte degli italiani Alberto ama il calcio e gioca ogni tanto a pallone con gli amici in un terreno di periferia. Possiamo dire che *partecipa* a queste partite di calcio: infatti *fa parte* di un gruppo informale e *prende parte* alle attività di

⁹ Si pensi a esperienze partecipative come le *consensus conference* o le giurie di cittadini, in cui questi ultimi vengono in pratica chiamati a svolgere il ruolo di terza parte in un processo i cui protagonisti principali sono la pubblica amministrazione, l’expertise tecnico-scientifica e gli interessi economici. In tali esperienze i cittadini rivestono tipicamente il ruolo di soggetti normativamente ma non cognitivamente competenti. In altre parole, ad essi è riconosciuto il titolo a esprimersi sui propri valori, desideri, preoccupazioni, giudicando su tale base i “fatti” che vengono loro descritti, ma non a esprimersi su questi ultimi: il modo in cui sono costruiti, selezionati, presentati (Pellizzoni 2003).

questo gruppo; *si riunisce* con gli amici e *decide* con loro quando, dove e come giocare (qualche volta inventano regole ad hoc, più adatte alla situazione, al tempo disponibile ecc.). Solo che dopo un po' cresce la voglia di organizzarsi meglio, usare un campo decente (un fondo regolare, due vere porte, uno spogliatoio ecc.). Con alcuni amici Alberto decide così di costituire il Club Amici del Pallone. Alberto *partecipa* all'associazione: ne è socio, esprime la sua opinione e vota nell'assemblea. Viene addirittura nominato legale rappresentante del sodalizio. All'origine dell'associazione sta evidentemente un problema molto semplice: come divertirsi di più, come trascorrere meglio il tempo libero, come dare sfogo con maggior soddisfazione alla propria passione. Le soluzioni possibili sono diverse, per esempio: a) affittare un campo di calcio già esistente, di proprietà comunale o privata; b) sostenere le spese di locazione o acquisto e attrezzatura del terreno già utilizzato; c) chiedere al Comune un contributo finanziario a copertura almeno parziale di tali spese; d) chiedere al Comune di affrontarle direttamente e poi utilizzare il nuovo campo, insieme ad altri gruppi e associazioni. Possiamo naturalmente immaginare altre ipotesi ma fermiamoci qui.

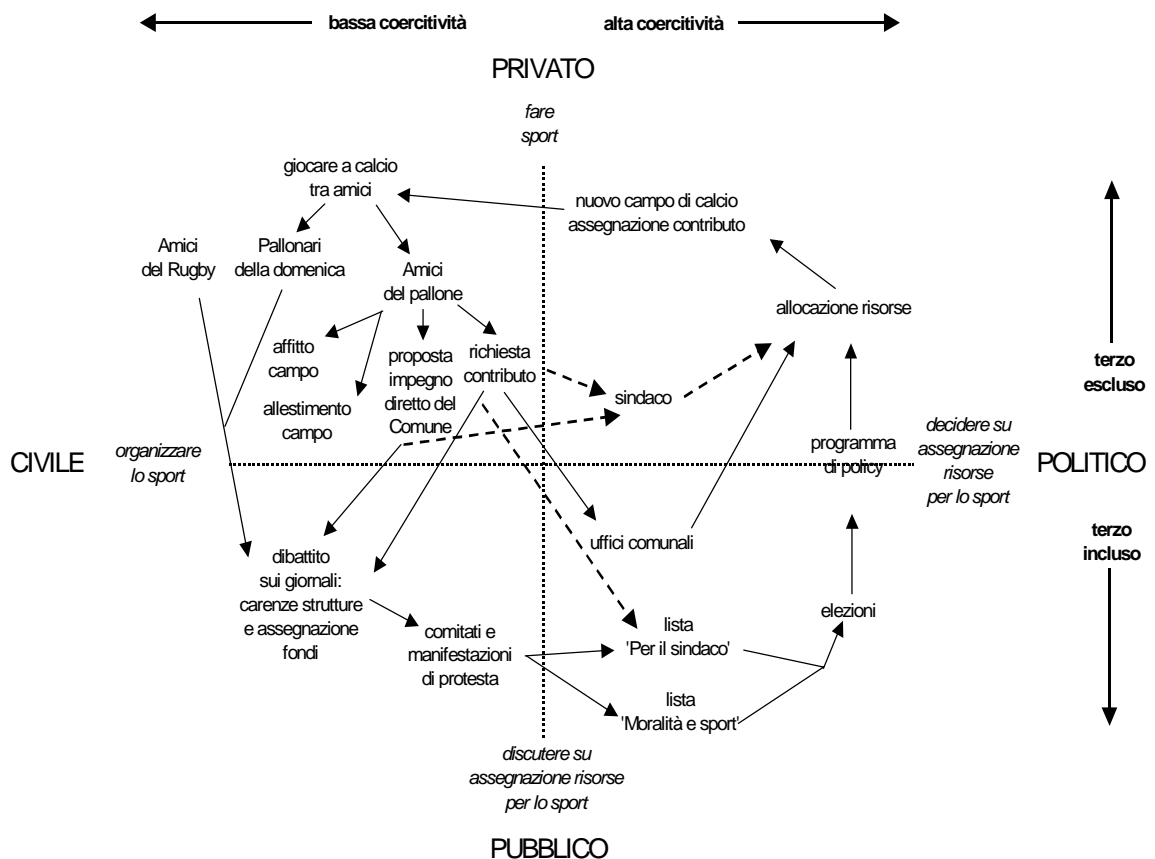


Figura 1 - Il cerchio della partecipazione

Fino al momento della costituzione dell'associazione Alberto si è mosso in una dimensione partecipativa civile e privata, e se viene adottata la prima o la seconda soluzione vi rimane. Rimane cioè nell'ambito dell'esercizio di alcuni dei diritti civili di cui dispone: libertà di muoversi, di associarsi, di contrattare, di divenire proprietario. Nella terza ipotesi la questione si complica. Per ottenere il denaro

per il suo club Alberto può agire in vari modi. Supponiamo che esistano fondi comunali per attività ricreative. Si può fare domanda per accedervi: la richiesta sarà evasa in base ai criteri stabiliti e le risorse disponibili. Può darsi però che il Club Amici del Pallone non abbia i requisiti richiesti per accedere ai fondi, o che essi vengano assegnati con criteri clientelari ad altri gruppi sportivi. A questo punto Alberto può fare varie cose. Per esempio rivolgersi ai giornali denunciando l'iniquità dei criteri di distribuzione dei fondi e chiedendo una loro modifica. Altre voci si aggiungeranno magari alla sua. Si aprirà un dibattito sul clientelismo nell'assegnazione dei fondi, la carenza di attrezzature sportive nel territorio comunale, la loro utilità per contenere la devianza giovanile e quant'altro. Può emergere un movimento spontaneo, nella forma di uno o più comitati in cui si coagula lo scontento per la scarsa moralità e il disinteresse della pubblica amministrazione verso i problemi della città; comitati che organizzano assemblee e manifestazioni. Alberto può addirittura ritrovarsi a capo di una lista civica il cui programma elettorale si impenna sulla moralizzazione della politica e lo sviluppo degli spazi ricreativi e della pratica sportiva. Egli può però anche seguire una linea assai diversa e rivolgersi direttamente al sindaco, suo amico d'infanzia, per vedere se quest'ultimo riesce a fargli avere qualcosa attingendo ad altri fondi o "forzando" l'interpretazione dei requisiti per l'accesso al contributo. Può poi fare pressione sul sindaco affinché l'anno prossimo venga messa in bilancio una somma consistente per questo tipo di attività o vengano modificati i criteri di ammissione ai contributi. Può infine appoggiare, apertamente o meno, la sua ricandidatura alle imminenti elezioni, contando di esserne ricambiato a tempo debito.

La quarta ipotesi apre possibilità sostanzialmente analoghe, su cui non mi dilungo. Supponiamo invece che il contributo venga concesso, o che il Comune si faccia carico interamente dell'onere, e il campo venga attrezzato. A questo punto potrebbe farsi avanti il Club Amici del Rugby, scontento perché di campi di calcio ce ne sono già tanti: il terreno avrebbe dovuto essere invece attrezzato a campo di rugby. A sua volta il Club Pallonari della Domenica potrebbe prendersela con l'assegnazione del contributo o la gestione clientelare del campo da parte del Comune, che con scuse e stratagemmi ne concede l'uso solo ad alcune associazioni (per esempio pretendendo che i giocatori siano dotati di scarpette, divise e palloni regolamentari, cosa che i Pallonari non possono permettersi). Rugbisti e Pallonari hanno a loro disposizione un ventaglio di azioni analogo a quello descritto poc'anzi. Possono anche rivolgersi al giudice, ma qui i tratti partecipativi dell'azione sfumano in quanto si entra in un ambito fortemente istituzionalizzato, con conseguente compressione di volontà e *agency* entro ruoli precisi (e infatti, a quanto mi risulta, in ambito processuale il termine "partecipazione" trova impiego limitato in pratica a identificare l'accesso a un procedimento: come "parte civile", "parte lesa" ecc.).

Quest'ultima osservazione si applica anche alla richiesta di contributo da parte di Alberto¹⁰. Per il resto, egli si trova sovente collocato nella dimensione pubblica della partecipazione. I criteri sopra descritti ci aiutano a distinguere i diversi casi. Presenza del terzo o rendicontabilità esterna: Alberto si muove a livello pubblico spostandosi dal piano civile a quello politico man mano che passa dalla denuncia sui giornali all'attivazione in comitati e manifestazioni di protesta, al sostegno aperto della ricandidatura del sindaco o la costituzione di una nuova lista civica.

¹⁰ Non a caso si parla invece di partecipazione ai processi amministrativi con riferimento a una posizione "terza" dotata di ampia *agency*, come per esempio previsto in Italia dalle leggi 142 e 241 del 1990, rispettivamente sulle autonomie locali e il procedimento amministrativo.

Negli altri casi (linee tratteggiate nella figura), invece, Alberto non si muove a livello pubblico in quanto i suoi comportamenti sfuggono all'applicazione del principio di rendicontabilità esterna. Tuttavia le pressioni sul sindaco o il sostegno occulto alla sua rielezione pertengono comunque alla sfera politica. Che il sindaco storni fondi a favore dell'associazione di Alberto, che si attivi per mettere a bilancio più fondi per le attività sportive o modificare i criteri di accesso alle risorse, o che prometta favori futuri in cambio dell'appoggio elettorale, tutto ciò ha infatti un contenuto politico nel senso sopra specificato: produce effetti a carico della collettività di riferimento in virtù della forza coercitiva connessa al ruolo istituzionale rivestito da questa persona. Le iniziative di Alberto configurano così una partecipazione politica privata, in quanto non rendicontabile di fronte ai cittadini.

Naturalmente la realtà può essere molto più intricata, ambigua e difficile da analizzare di quanto emerge dall'esempio, il che però non inficia ma semmai evidenzia l'utilità dei criteri proposti. Va notato piuttosto che nel corso della vicenda il problema ha mutato aspetto. Si era partiti con l'obiettivo di trascorrere il tempo libero in modo più soddisfacente. La questione è però a un certo punto diventata l'assegnazione e la gestione di risorse finanziarie e materiali: quante, a chi, perché, come. Si è creato un movimento spontaneo e l'intreccio con una competizione elettorale. Il tema originario risulta probabilmente, a questo punto, del tutto marginale. Tuttavia ad esso alla fine si fa ritorno. Qualunque piega prenda la vicenda, si determineranno effetti sulle scelte individuali dei cittadini. In base a tali effetti Alberto deciderà se, dove e come giocare a calcio con gli amici sabato prossimo. Né lui né gli altri si troveranno però esattamente al punto di partenza: vuoi perché il campo nuovo è stato realizzato; vuoi perché l'associazione ormai esiste; vuoi perché Alberto si è creato una competenza di lobbista che utilizzerà in futuro per altri scopi; vuoi perché grazie a lui e i suoi amici si è avviato un dibattito sulle politiche comunali in tema di sport che produce col tempo una serie di cambiamenti nella politica urbana. E si potrebbe continuare. La partecipazione, e con essa il tema rispetto a cui si è manifestata, ha insomma compiuto un cerchio ed è ritornata al punto di partenza. Un punto che però si è spostato. Più che di un cerchio si tratta dunque di un movimento a spirale.

L'esempio proposto non deve trarre in inganno. Non sempre l'impulso iniziale viene dal singolo individuo. Il Club Amici del Pallone potrebbe essere emanazione di un partito, un'azienda, la curia vescovile e via dicendo, e potrebbe seguirne fedelmente obiettivi e strategie. Nello spazio della partecipazione sono possibili molti punti di partenza e molti percorsi. La cosa riguarda anche lo studioso. Riti, feste, movimenti, partiti, gruppi di pressione, associazionismo di terzo settore e quant'altro: ogni particolare oggetto di indagine porta a focalizzare l'attenzione su aree e traiettorie differenti.

6. Conclusioni

In questo articolo ho cercato di mettere a fuoco un certo numero di problemi definitori e applicativi del concetto di partecipazione. I suoi confini e la sua articolazione interna sono stati tracciati ricorrendo ad alcune dimensioni analitiche: volontà e *agency* del soggetto; piano civile e politico, pubblico e privato dell'agire partecipato.

Come accennavo all'inizio, questo tipo di riflessione si pone su un piano preliminare rispetto al quesito sulle ragioni dell'attuale *revival* della partecipazione e

all'analisi delle sue manifestazioni. Al riguardo in questa sede non posso spendere molte parole. Il baricentro di tale effervescenza, in ogni caso, mi pare vada collocato nel terzo quadrante dello schema: la dimensione pubblica della partecipazione. E' lì infatti che gravitano molti dei temi e dei fenomeni emergenti. Alcuni sono di portata immediatamente pubblica, come le "arene deliberative" (Bobbio 2002) o l'attivismo *new global*. Di altri, come la *corporate governance* o l'associazionismo familiare, sono invece le implicazioni o le ricadute pubbliche a fare premio sulla dimensione privata ad essi tradizionalmente attribuita (management aziendale, relazioni intime ecc.).

Ciascuno di questi fenomeni ha dietro di sé ragioni proprie, spesso intricate. Vorrei tuttavia suggerire una chiave di lettura di portata più generale. Riflettendo sulle origini della partecipazione moderna, Cotta (1979) nota che essa emerge come questione nel momento in cui si formano gli stati nazionali. Attraverso il pagamento delle imposte, la coscrizione obbligatoria, l'estensione dell'istruzione di base l'apparato statale penetra in profondità nella società, omogeneizzando le posizioni sociali e scardinando le vecchie strutture di integrazione, che erano articolate in corporazioni, gruppi e comunità separate. Alla "integrazione passiva" delle popolazioni non corrisponde però una "integrazione attiva". Da ciò muove la domanda di partecipazione e il processo di democratizzazione. Ceri (1996, 508), a sua volta, osserva che "il problema della partecipazione si pone ogni volta che si manifestino, da soli o in congiunzione, due fenomeni: a) lo sviluppo di istanze sociali volte a rivendicare accesso in determinate sfere di vita o arene decisionali e facoltà di azione in esse; b) l'esigenza di favorire, da parte di chi dispone di potere e controlla sfere di vita e arene decisionali, l'estensione ad altri dell'accesso e della capacità di azione".

Possiamo dire allora che la partecipazione diviene una questione pubblica quando entrano in crisi le basi sociali su cui si fonda la divisione del lavoro e la distribuzione delle risorse, l'attribuzione del diritto a occupare certe posizioni sociali, a gestire determinate questioni, ad accedere a particolari risorse. In una parola, entra in crisi la struttura della solidarietà sociale, quale insieme di valori e regole condivise che rendono possibili "processi di tipo cooperativo attraverso cui un gruppo sociale si difende da minacce esterne e soddisfa i bisogni sociali fondamentali dei propri membri" (Ranci 2000, 195). La solidarietà si fonda sul senso di appartenenza e l'assunzione collettiva di responsabilità (Rosati 2001)¹¹. Crisi di solidarietà significa che il "noi" su cui si fonda un dato assetto sociale viene avvertito come problematico; la responsabilità (in particolare per eventi indesiderati e infausti) non è più assunta collettivamente ma attribuita esclusivamente o prioritariamente a chi controlla, decide, agisce. La progressiva estensione dei diritti di cittadinanza può in effetti essere letta come risposta inclusiva a ripetute crisi di solidarietà sociale, di legittimazione nella divisione del lavoro, nella distribuzione delle risorse e delle posizioni. Quali sono allora i fattori in grado di spiegare il presente *revival* della partecipazione? Perché la partecipazione torna a essere un problema? Per comprenderlo è a mio parere opportuno guardare con attenzione al legame tra legittimazione e efficacia/efficienza che si è determinato nel corso della modernità, rafforzandosi sempre più.

¹¹ Contrariamente a quanto sostiene Ranci (2000, 196), l'assunzione collettiva di responsabilità non mi sembra implicare "l'impossibilità della delega" ma solo che la responsabilità degli effetti dell'azione viene comunque assunta dal gruppo, invece di essere attribuita esclusivamente a chi ha agito. Più è forte la solidarietà più la delega è in bianco.

La crisi delle istituzioni è tema da tempo alla ribalta e non coinvolge solo la politica ma anche la scienza e il mercato (Eurobarometro 2000, 2001; Pellizzoni 2004). Problemi di legittimazione e problemi di efficacia/efficienza vengono di solito tenuti separati. Che le cose non stiano in questo modo lo suggeriva però già Weber (1919). Il suo concetto di potere legale-razionale indica che nella società moderna il dominio si legittima al tempo stesso in forza della "legalità", la credenza nella validità di una norma assunta attraverso determinate procedure, e di una "competenza" obiettiva fondata su regole stabilite razionalmente. Abbiamo cioè a che fare con due elementi strettamente intrecciati. Il primo si collega allo stato di diritto; il secondo alla razionalizzazione, al progressivo dominio della razionalità formale e strumentale. Vi è quindi una intima connessione tra il normativo e il cognitivo (nel senso di capacità di controllo del mondo). La stessa nozione di "competenza" evoca sia questioni di diritto sia questioni di conoscenza e abilità professionale. Se la legittimazione è in sé un concetto normativo, la sua articolazione moderna assegna insomma rilievo peculiare alla conoscenza fattuale. La legittimità è fortemente legata all'efficienza e all'efficacia dell'azione.

Di ciò troviamo conferma quotidiana. Parametri di efficacia e efficienza entrano continuamente nei giudizi di legittimità: rispetto alle politiche pubbliche; all'alternativa tra stato, mercato e terzo settore nella produzione di servizi; al ruolo dell'expertise tecnico-scientifica nelle decisioni di attori pubblici e privati; alla stessa distribuzione di posizioni e risorse¹². Se dunque il *revival* della partecipazione è spia di una crisi della solidarietà sociale, tale crisi si lascia cogliere con particolare chiarezza nel nesso tra legittimità e efficienza/efficacia. Si vuole partecipare perché si è sempre meno fiduciosi che chi controlla ambiti e risorse *sappia* o *voglia* agire tenendo conto dei diversi interessi e valori in gioco; descrivendo correttamente i "fatti", la natura dei problemi; individuando i mezzi idonei ad affrontarli; e così via. Ed è proprio la connessione, la non chiara distinguibilità tra volere e sapere ad assumere spesso salienza peculiare¹³.

L'attuale crisi istituzionale indica insomma che quella del cittadino è sempre meno una delega in bianco: né alla scienza, né al mercato, né tantomeno alla politica. La solidarietà è rimpiazzata dalla richiesta di distinguere, di precisare le responsabilità (Ricoeur 1995). Non è allora un caso che domanda e offerta di partecipazione riguardino spesso questioni scientifiche e tecnologiche. La priorità dei criteri di efficienza e efficacia porta infatti a un intreccio sempre più stretto tra scienza, politica e affari, il che mette in questione uno dei principi di legittimazione della prima: il disinteresse. Incidenti e effetti a lungo termine pongono al tem-

¹² Abilità, astuzia, meritocrazia e simili sono criteri di valutazione basati sull'efficienza/efficacia nello svolgimento di compiti. Il loro ruolo crescente va a scapito di componenti prettamente assiologiche del giudizio come onestà, dedizione, appartenenza e simili.

¹³ Mi rendo conto che la prospettiva proposta rischia di svalutare la dimensione espressiva della partecipazione. Si partecipa anche e a volte soprattutto per riappropriarsi di luoghi pubblici e istituzioni sempre più vuote e lontane, per essere o testimoniare prima che per fare. Eppure anche in questo caso il nesso tra legittimità e efficienza/efficacia non scompare. Le istituzioni politiche o di welfare sono percepite come lontane in quanto piegate a logiche interne, autoreferenziali; in quanto non corrispondono più alle attese, i problemi, i valori, i desideri di individui concreti sempre meno riconducibili a un'idea astratta di cittadino. E anche quando, a mio avviso saggiamente, si resiste alla serpeggiante tentazione di delegittimare completamente le istituzioni forgiate su tale figura, lo si fa spesso in nome della difesa che esse offrono all'individuo di fronte al riemergere in forme nuove di vecchi problemi: l'abbraccio oppressivo della comunità; la disparità nel possesso di risorse che produce ulteriore disparità nell'accesso a risorse e servizi; la chiusura elitaria dei processi decisionali e così via. Motivazione in cui piano normativo e cognitivo, aspetti di principio e fattuali, risultano ancora una volta intrecciati.

po stesso in evidenza la difficoltà di controllare le conseguenze dell'avanzamento tecnico-scientifico. Ciò revoca in dubbio un altro principio di legittimazione della scienza: la promessa di una conoscenza obiettiva e affidabile. Applicata alle *policy* o al management aziendale la scienza non offre fatti conclusivi ma piuttosto "evidenze", come in un processo o un'inchiesta (Funtowicz et al. 2000). Gli esperti si trovano a rispondere a domande che non hanno scelto, in tempi stretti e senza che si possa stabilire una chiara demarcazione tra fatti e valori, tra aspetti tecnici e aspetti politici, economici e sociali delle questioni (Callon et al. 2001). Al crescere della portata dell'intervento umano sul mondo fisico e sociale e dell'incertezza implicata tale distinzione appare anzi sempre meno praticabile¹⁴, così come diventa sempre più opinabile la descrizione dei problemi sul tappeto, l'identificazione della posta in gioco e degli *stakeholders*.

Poiché tuttavia i problemi riguardano in molti casi le conseguenze collettive di scelte (assunte come, legittimate in quanto) private, la posta in gioco è spesso in definitiva il luogo in cui va collocata la soglia pubblico/privato. Sostenere ad esempio che una questione è "esclusivamente tecnica"; o che la libertà di ricerca dello scienziato non può essere assoggettata a forme di valutazione sociale (anche se, come avviene sempre più frequentemente, gli indirizzi di indagine sono condizionati dagli interessi dei finanziatori); o ancora che la piena autonomia decisionale nello sviluppo delle tecnologie da parte delle imprese si coniuga all'esonero di queste ultime da ogni responsabilità per gli effetti infausti delle prime, se tali effetti non erano noti al tempo in cui esse furono introdotte (Commissione Europea 1999; Pellizzoni 2004): argomentare in questo modo significa applicare il principio del terzo escluso, ponendo tali ambiti di scelta al di qua della soglia tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Mediante la partecipazione si mira a spostare tale soglia, ad allargare lo spazio delle questioni pubbliche. Si tratta allora di capire se e in quale misura le nuove forme di partecipazione, dalle arene deliberative ai processi di *governance* centrati su autoregolazione e partnership tra pubblico e privato, sono in grado di fronteggiare la crisi odierna della convivenza sociale.

Non è un impegno da poco. Il tema della partecipazione, infatti, è oppresso da una pesante retorica, in senso positivo o negativo. Per un verso la partecipazione pare essere comunque un bene ed è raro essere criticati se si mostra di volerla incrementare. Per un altro verso una società di individui fortemente motivati a partecipare sembra nel migliore dei casi un'utopia, nel peggiore un incubo da fuggire. Il punto, in concreto, è che l'attuale fioritura partecipativa presenta aspetti ambivalenti o ambigui. Ne segnalo due, che mi sembrano meritevoli di attenzione particolare. Da un lato le nuove forme di partecipazione possono aggravare, anziché alleviare, la crisi delle istituzioni, sovrapponendovi una congerie di procedure instabili, frammentate e precariamente legittimate. Dall'altro esse si inscrivono in un contesto caratterizzato da un legame generalmente lasco con i veri e propri momenti decisionali e da una crescente contrattualizzazione delle relazioni sociali, il che può ridurre il ruolo a mero depotenziamento o depoliticizzazione dei conflitti. Questi e altri aspetti richiedono indagini approfondite, capaci di gettare luce sulla reale portata e il significato del *revival* della partecipazione.

¹⁴ Tipico esempio è quello degli organismi geneticamente modificati: è impossibile valutare quale sia la posta in gioco nelle decisioni al riguardo senza esprimere al tempo stesso un'opinione su ciò che è o non è conosciuto, e viceversa. Sul nesso tra estensione del controllo della natura e della società e incremento nella salienza dell'incertezza mi permetto di rinviare a Pellizzoni (2004).

Riferimenti bibliografici

- Barnes, B. (2000), *Understanding Agency. Social Theory and Responsible Action*, London, Sage.
- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft*, Frankfurt a.M, Suhrkamp; trad. it. *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.
- Belohradsky, V. (1990), *Della dissimiglianza*, in "Studi di sociologia", 28, 1, pp. 415-433.
- Benhabib, S. (1992), *Models of public space: Hannah Arendt, the liberal tradition, and Jurgen Habermas*, in C. Calhoun (a cura di), *Habermas and the Public Sphere*, Cambridge (MA), Mit Press.
- Berger, P. e T. Luckmann (1966), *The Social Construction of Reality*, New York, Doubleday; trad. it., *La costruzione sociale della realtà*, Bologna, Il Mulino, 1969.
- Bobbio, N. (1983), *Società civile*, in N. Bobbio et al. (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet, pp. 1084-1088.
- Bobbio, L. (2002), *Le arene deliberative*, in "Rivista italiana di politiche pubbliche", 3, pp. 5-29.
- Buchanan, A. (1996), *Choosing who will be disabled: genetic intervention and the morality of inclusion*, in "Social Philosophy and Policy", 13, 2, pp. 18-46.
- Callon, M. P. Lascoumes e Y. Barthe (2001), *Agir dans un monde incertain*, Paris, Seuil.
- Ceri, P. (1996), *Partecipazione sociale*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, vol. VI, , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 508-516.
- Ceri, P. (1998), *Quale teledemocrazia?*, in P. Ceri e P. Borgna (a cura di), *La tecnologia per il XXI secolo*, Torino, Einaudi, pp. 267-286.
- Commissione Europea (1999), *Liability for Defective Products*, Green Paper, COM(1999) 396.
- Commissione Europea (2001), *Promoting a European Framework for Corporate Social Responsibility*, Green Paper, COM(2001) 366.
- Cotta, M. (1979), *Il concetto di partecipazione politica: linee di un inquadramento teorico*, in "Rivista italiana di scienza politica", 9, 2, pp. 193-227.
- De Leonardis, O. (2001), *Le istituzioni*, Roma, Carocci.
- Della Porta, D. (2003), *I new global*, Bologna, Il Mulino.
- Dewey, J. (1927), *The Public and its Problems*, in J. Bodyston (a cura di), *John Dewey. The Later Works, Volume 2: 1925-27*, Carbondale, Southern Illinois Press, 1981-92.
- Elster, J. (1991), *Arguing and bargaining in two constituent assemblies*, Storrs Lectures, Yale University; trad. it., *Argomentare e negoziare*, Milano, Anabasi, 1993.
- Emirbayer, M. e M. Sheller (1999), *Publics in history*, in "Theory and Society", 28, pp. 145-197.
- Eurobarometro (2000), *The Europeans and Biotechnology*, Eurobarometer 52.1, Brussels.
- Eurobarometro (2001), *Europeans, Science and Technology*, Eurobarometer 55.2, Brussels.
- Fabretti, E. (2000), *Tra istituzionalizzazione e movimento: l'ambientalismo nel caso Monfalcone*, in "Futuribili", 1-2, pp. 169-176
- Freschi, A. (2002), *La società dei saperi. Reti virtuali e partecipazione sociale*, Roma, Carocci.
- Funtowicz, S., I. Shepherd, D. Wilkinson e J. Ravetz (2000), *Science and governance in the European Union: a contribution to the debate*, in "Science and Public Policy", 27, 5, pp. 327-336.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society*, Cambridge, Polity Press; trad. it. *La costituzione della società*, Milano, Comunità, 1990.
- Gurevitch, Z. (1988), *The other side of dialogue: on making the other strange and the experience of otherness*, in "American Journal of Sociology", 93, 5, pp. 1179-1199.
- Habermas, J. (1962), *Strukturwandel der Öffentlichkeit*, Neuwied, Luchterhand; trad. it., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari, Laterza, 1971.

- Habermas, J. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt, a.M., Suhrkamp; trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1986.
- Habermas J. (1992), *Faktizität und Geltung*, Frankfurt, Suhrkamp; trad. it. *Fatti e norme*, Milano, Guerini, 1996.
- Ku, A. (2000), *Revisiting the notion of "public" in Habermas's theory – Toward a theory of politics of public credibility*, in "Sociological Theory, 18, 2, pp. 216-240.
- Lévinas, E. (1961), *Totalité et infini: essai sur l'extériorité*, Den Haag, Nijhoff; trad. it. *Totalità e infinito*, Milano, Jaca Book 1990.
- Lévinas, E. (1978), *Autrement qu'être ou au-delà de l'essence*, La Haye, Nijhoff; trad. it., *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Milano, Jaca Book, 1983.
- Lytard, J.F. (1983), *Le différend*, Paris, Editions de Minuit ; trad. It., *Il dissidio*, Milano, Feltrinelli, 1985.
- Melucci, A. (1982), *L'invenzione del presente*, Bologna, Il Mulino.
- Nie, N. e S. Verba (1975), *Political participation*, in F. Greenstein e N. Polsby (a cura di), *Handbook of Political Science*, Reading (MA), Addison-Wesley, vol. IV, pp. 1-74.
- Parker, G. (1999), *The role of the consumer-citizen in environmental protest in the 1990s*, in "Space and Polity", 3, 1, pp. 67-83.
- Pasquino, G. (2003), *La politica*, in "Quaderni di scienza politica", 10, 3, pp. 465-497.
- Pellizzoni, L. (1998), *Conoscenza, deliberazione e cooperazione*, in "Rassegna italiana di Sociologia", 39, 4, pp. 577-619.
- Pellizzoni, L. (2001), *The myth of the best argument. Power, deliberation and reason*, in "British Journal of Sociology", 52, 1, pp. 59-86.
- Pellizzoni, L. (2003), *Knowledge, uncertainty and the fragmentation of the public sphere*, in "European Journal of Social Theory", 6, 3, pp. 327-355.
- Pellizzoni, L. e G. Osti (1999), *Democrazia e cooperazione nella tutela dell'ambiente*, in "Quaderni di sociologia", XLIII, 21, pp. 113-143.
- Pellizzoni, L. (2004), *Responsibility and environmental governance*, in "Environmental Politics", 13, 3, pp. 541-565.
- Prandstraller, G.P. (1994), *Le nuove professioni nel terziario*, Milano, Angeli.
- Raniolo, F. (2002), *La partecipazione politica*, Bologna, Il Mulino.
- Ricoeur, P. (1995), *Le Juste*, Paris, Esprit; trad. it. *Il giusto*, Torino, SEI, 1998.
- Rosati, M. (2001), *La solidarietà nelle società complesse*, in F. Crespi e S. Moscovici (a cura di), *Solidarietà in questione*, Roma, Meltemi, pp. 16-81.
- Rush, M. (1992), *Politics and Society: An Introduction to Political Sociology*, Hemel Hempstead, Harvester Wheatsheaf; trad. it. *Politica e società. Introduzione alla sociologia politica*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Sani, G. (1996), *Partecipazione politica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Vol. 6, pp. 502-508.
- Sartori, G. (1987), *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino.
- Sartori, G. (1993), *Democrazia cos'è*, Milano, Rizzoli.
- Schmitter, P. (2002), *Participation in Governance Arrangements*, in J.R. Grote e B. Gbikpi (a cura di), *Participatory Governance. Political and Societal Implications*, Opladen, Leske & Budrich, pp.51-69.
- Simmel (1989), *Excursus sullo straniero*, in Id., *Sociologia*, Milano, Comunità, pp. 580-584 (ed. or. 1908).
- Steinberger, P. (1999), *Public and private*, in "Political Studies", 47, 2, pp. 292-313.
- Walzer, M. (1995), *The concept of civil society*, in Id. (a cura di), *Toward a Global Civil Society*, Oxford, Berghahn, pp. 7-27.
- Weber, M. (1919), *Politik als Beruf*, in *Gesammelte politische Schriften*, Tübingen, Mohr (1958), pp. 493-548; trad. it. *La politica come professione*, in Id., *La scienza come professione. La politica come professione*, Torino, Comunità, 2001, pp. 41-113.
- Young, I. M. (1989), *Polity and group difference: a critique of the ideal of universal citizenship*, in "Ethics", 99, 2, pp. 250-74.